

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 11
N° LXX
03/02/2011



Aranciafilm e Rai Cinema presentano

L'UOMO che verrà

un film di GIORGIO DIRITTI

GIORGIO DIRITTI e GIORGIO DIRITTI presentano un'opera di INCHIESTA e indagine sul MONDO in cui la collaborazione della FOTOGRAFIA CASA B. ROMA 2009, con la regia di GIORGIO DIRITTI e la sceneggiatura di GIORGIO DIRITTI e GIOVANNI CALABROTTI, è stata premiata al Festival di Roma 2009 con il Gran Premio della Giuria e il Premio del pubblico Miglior Film. La regia è di GIORGIO DIRITTI. La sceneggiatura è di GIORGIO DIRITTI e GIOVANNI CALABROTTI. La distribuzione è di ARANCIAFILM. La coproduzione è di ARANCIAFILM e RAICINEMA. La produzione è di ARANCIAFILM e RAICINEMA. La distribuzione è di ARANCIAFILM e RAICINEMA. La coproduzione è di ARANCIAFILM e RAICINEMA. La produzione è di ARANCIAFILM e RAICINEMA.



‘Tutti noi siamo quello che ci hanno insegnato ad essere’

Tratto dal film

Regista, sceneggiatore e montatore è nato a Bologna il 21 dicembre 1959.

Si forma lavorando al fianco di vari autori italiani ed in particolare Pupi Avati, con cui collabora in vari film. Realizza vari casting per film in Emilia Romagna, tra cui *“La voce della luna”* (1990) di Federico Fellini. Partecipa all’attività di Ipotesi Cinema, Istituto per la formazione di giovani autori, fondato e diretto da Ermanno Olmi.

Come autore e regista dirige documentari, cortometraggi e programmi televisivi. In ambito cinematografico il suo primo cortometraggio, *“Cappello da marinaio”* (1990) è stato selezionato in concorso a numerosi festival internazionali, tra cui quello di Clermont-Ferrand. Nel 1993 ha realizzato *“Quasi un anno”*, film per la TV prodotto da Ipotesi Cinema e RAI 1.

Il suo film d’esordio, *“Il vento fa il suo giro”* (2005), partecipa ad oltre 60 festival nazionali ed internazionali, vincendo una quarantina di premi. Riceve 5 candidature ai David di Donatello 2008 (fra cui Miglior Film, Miglior Regista Esordiente, Miglior Produttore e Migliore Sceneggiatura) e 4 candidature ai Nastri D’argento 2008. Il film inoltre diventa un “caso nazionale”, restando in programmazione al Cinema Mexico di Milano per più di un anno e mezzo.

Il suo secondo film, *“L’uomo che verrà”* (2009), viene presentato nella selezione ufficiale del

Festival Internazionale del Film di Roma 2009, dove vince il Gran Premio della Giuria Marc'Aurelio D'argento, il Premio Marc'Aurelio D'oro del Pubblico e il Premio "La Meglio Gioventù". Uscito poi in sala il 22 gennaio 2010, partecipa a numerosi Festival italiani ed internazionali, ricevendo numerosi riconoscimenti. Si aggiudica i Premi come Miglior film, Migliore produttore e Migliore suono di presa diretta ai David di Donatello 2010 e i Premi come Miglior produttore, Migliore scenografia e Miglior sonoro ai Nastri d'Argento 2010.



L a bambina del bosco

Lietta Tornabuoni *L'Espresso*

Nel settembre 1944, durante la Seconda guerra mondiale e la prima offensiva degli Alleati contro la linea Gotica, le formazioni partigiane dell'Appennino tosco-emiliano intensificarono le azioni per impedire ai tedeschi di arretrarsi nella zona. Si scatenò un violento contrattacco nazista. Reparti della 16a divisione delle SS Adolf Hitler respinsero i partigiani del gruppo Stella Rossa operanti sui monti intorno a Marzabotto. Due reggimenti comandati dal maggiore Walter Reder perpetrarono uno dei massacri più feroci. Dal 29 settembre al 18 ottobre sterminarono 1.830 persone, o secondo altri 770 persone, perlopiù donne, piccoli, preti, vecchi, nella cosiddetta strage di Marzabotto. I bambini uccisi furono 200. Giorgio Diritti, già autore de *Il vento fa il suo giro*, evoca il tatto ne *L' uomo che verrà* e fa un film molto bello. Gli avvenimenti visti con lo sguardo di una bambina di otto anni procedono parallelamente alla gravidanza della madre, il parto coincide con la strage: il neonato è "L'uomo che verrà" del titolo, il portatore di futuro che sarà giovane nel boom economico, vecchio nella crisi globale. Nell'originale i personaggi parlano nel loro dialetto emiliano, sottotitolato in italiano. Il film comincia prima del massacro e consente di conoscere il modo di vita faticoso della campagna, lo sfruttamento, la volontà

rurale di non abbandonare case né animali, la paura, la bellezza insopportabile della Natura. Non ci si trova di fronte a un avventuroso "Bastardi senza gloria" né a un epico-politico "Achtung banditi!" né a un documentario storico. "L'uomo che verrà" è la narrazione alta, nobile e semplice d'una grandezza umana e morale calpestata a morte. I protagonisti sono quelle che nella pittura figurativa vengono dette "figure iconiche": ossia immagini realistiche e insieme icone eloquenti, ricche di significati, capaci di condensare la Storia. Eppure sono la sobrietà rispettosa dell'autore e la bravura degli interpreti a rendere il film

L'uomo che verrà

Regia: Giorgio Diritti

Sceneggiatura: Giorgio Diritti, Tania Pedroni, Giorgio Gavalotti

Montaggio: Giorgio Diritti

Fotografia: Roberto Cimatti

Interpreti: Maya Sansa, Alba Rohrwacher, Claudio Casadio

Produzione: Arancia film, Ministero per i Beni e le Attività Culturali MiBAC, Aranciafilm, Toscana Film Commission, Mediateca Regionale Toscana, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Cineteca del Comune di Bologna.

ammirevole come nessun' altra opera italiana del presente.

Sguardi di bimba persi nella guerra

Cristina Piccino *Il Manifesto*

Martina ha gli occhi grandi, spalancati sul mondo e le gambette magre con le calze sotto alla gonna corta che lasciano la pelle nuda nella neve fredda dell'appennino. Martina ha otto anni

(è la piccola Greta Zuccheri Montanari) da quando le è morto in braccio il fratellino ha smesso di parlare. Per questo aspetta con ansia il nuovo bambino che arriverà, la mamma (Maya Sansa) è incinta. Intanto scrive sul quaderno di scuola e guarda cosa accade intorno, anche ciò che un bimbo non dovrebbe vedere, muta testimone innocente della Storia. È lei infatti il «narratore» di quei giorni tra l'inverno del '43 e l'autunno del '44 che scorrono nel film di Giorgio Diritti. Nove mesi, fino alla nascita del piccolo,

quando i nazisti ammazzarono a Marzabotto e nei altri paesini vicini oltre ottocento persone, bambini, donne, vecchi. Una rappresaglia feroce contro gli italiani divenuti nemici e i partigiani che da loro sono protetti. Ragazzi come quelli di Stella Rossa guidati dal Lupo, che affrontano i nazisti con armi di fortuna, la speranza negli Alleati e la sola possibilità di compiere azioni per poi ritirarsi. Tra loro e i tedeschi ci sono tutti gli altri, la maggioranza dei contadini che non si

è schierata nonostante i partigiani li rimproverino spesso: dovete prendere posizione. Qualcuno, i più giovani, li segue. Molti come il papà di Martina (Claudio Casadio) stanno fermi, continuano coi gesti di sempre, i campi, le bestie, inventando scorciatoie per non patire troppo la fame, i controlli e le richieste dei tedeschi. I partigiani li aiutano ma sempre a distanza. L'uomo che verrà è un film senza eroi, un film che fa della coralità la sua poesia in cui begli attori - oltre a Sansa c'è anche Alba Rohrwacher - si

mescolano a non professionisti, a volti più giovani in una trama umana e emozionale che esclude le singolarità, i gesti intimi pure quando ci sono. La loro è un'esistenza collettiva come obbliga il quotidiano incerto della guerra, ove la morte fa parte della vita e così la paura, la fatica, la fame. La sola a uscire fuori è la ragazzina che conosce tutto, che guarda tedeschi e



partigiani uccidersi gli uni con gli altri, assiste ai momenti di dolcezza e alle grida di dolore. E combatte per salvarsi, per salvare il fratellino e portarlo via. Diritti ha girato in dialetto emiliano, come fece per il suo esordio, *Il vento* fa il suo giro, parlato in occitano. Anche stavolta predilige una comunità, con al centro la famiglia protagonista che concentra molte storie ascoltate, e è senz'altro una dimensione che gli corrisponde. E gli permette di diluire l'eccesso di artificio

Io sono qui per provare qualcosa in cui credo: che la guerra e' inutile e sciocca, la piu' bestiale prova di idiozia della razza terrestre.

Oriana Fallaci

rischioso nel film «in costume» in atmosfere reali , nell'elemento fiabesco orrorifico e nell'assurdità di quella violenza. Viene in mente *La tomba delle lucciole*, magnifico film di Isao Takahata, coi due fratellini rimasti soli nel Giappone distrutto dalla bomba atomica. E Martina somiglia a un cartone animato di Miyazaki (Takahata era il suo socio alla Ghibli), col suo sguardo intenso che sostiene senza timore i primi piani. La guerra vista da una bambina. Immagine commovente che per Diritti è rivendicazione di un assunto post-ideologico che critica i mali della guerra in assoluto senza soffermarsi sulle responsabilità. Non che i film di Miyazaki siano ideologici ma esprimono una consapevolezza che qui sembra mancare. Cosa ci dice lo sguardo di Martina? Quello che scrive nel suo tema in classe che la maestra preoccupata brucia. In cui racconta della famiglia contadina, delle difficoltà che ha portato la guerra, del fratello che nascerà. E dei tedeschi che a volte sono gentili altre cattivi. Dei ribelli - così

chiamavano i partigiani - che il padre dice forse si dovrebbero aiutare. Dei fascisti che non capisce bene cosa siano, e nel film non esistono... La guerra è brutta ci dice insomma Diritti e rende tutti disumani. Da un po' fastidio questa semplificazione oggi così diffusa (vedi i soldatini terrorizzati del film israeliano *Lebanon*); quindi ecco i partigiani rozzi, preoccupati di combattere e senza compassione per i poveretti di civili. I tedeschi sono mostruosi perché cresciuti con l'ideologia che li ha disumanizzati, e poi le armi tolgono l'anima, il ragazzo che non voleva sparare quando si fa partigiano uccide il tedesco con un colpo alla nuca. Diritti parlando del film cita Dossetti, la sfida dell'amore e della fede contro l'odio e la disperazione, contro gli abusi di potere che portano all'ingiustizia e all'iniquità. Martina, sorella-madre sarà memoria vivente contro la guerra per dirne gli orrori all'«uomo che verrà», al bimbo che sarà democristiano o comunista o sessantottino o brigatista. È riduttivo però che questa memoria sia l'idea della guerra crudele, quasi che tutto e tutti fossero uguali, come se non esistessero precisi ruoli. Si parla della Storia, del fascismo, del nazismo oltre che delle storie, e di una Storia scritta sulle sofferenze delle persone su cui si deve sempre, specie oggi, avere un pensiero critico di conoscenza. Come di ogni guerra che non arriva dal cielo, e certo che è «brutta» ma nasce da condizioni precise che se si perdono di vista si rischia di perpetuare gli stessi errori. Sul passato e nel futuro.



Una memoria intelligente e rigorosa

di Edoardo Zaccagnini, *Close-Up*

Giorgio Diritti supera a pienissimi voti la sempre delicata prova del secondo film, realizzando quello che è probabilmente il miglior lungometraggio italiano del IV Festival del film di Roma. E lo fa rischiando al massimo, cioè scegliendo un argomento pericoloso come quello dell'eccidio nazista di Marzabotto, ma superando le numerose trappole del viaggio attraverso la costruzione di una relazione vincente tra uomini, territorio e Storia, tra i fatti narrati e la costruzione di parabole più ampie come il rapporto tra bene e male, e tra vita e morte. In questo modo l'operazione di ricostruzione di memoria civile risulta molto efficace, proprio perchè parte dall'ascolto, insieme poetico e distaccato, dell'umanità dei personaggi. Giorgio Diritti (suo il bel film *Il Vento fa il suo giro*) è bravo a disinnescare tutte le tagliole della retorica celebrativa, dello schematismo piatto, dello schieramento ideologico e del sentimentalismo d'accatto: erbacce prontamente in agguato di fronte a un tema storico di tale drammaticità. Egli invece riesce ad allestire un'autorialità rigorosa, sincera e ferma, stilisticamente e moralmente, anche se somigliante, da un punto di vista estetico

(soprattutto nella prima parte) ad una scuola autorevole ed importantissima come quella di Ermanno Olmi. Il regista ricostruisce una "vita vera", ed osserva con pudore e dovizia di particolari gli sguardi, le azioni e le poche parole della gente che cadrà vittima di tanta atrocità. Il film racconta benissimo la strage, e con questa un'aggressione terribile della morte alla vita, la quale, per fortuna, pur segnata da ferite indelebili e profonde, riesce a non soccombere di fronte a tanta barbarie, ed ha voglia, anzi, lo stesso di rinnovarsi, così come i cicli della natura ampiamente descritti dal film. *L'uomo che verrà* è il passaggio/tortura/sopravvivenza umana ad una tragedia orribile come quella materializzatasi sulle montagne emiliane tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1944. Una sopravvivenza (un bambino appena nato verrà miracolosamente tratto in salvo) tenuta in vita da altra purezza scampata all'eccidio ma non alla violenza della vita stessa, che l'ha già segnata, togliendole già le parole, e girando intorno a lei già prima del massacro, già nel male che alberga in ogni ambiente umano, vedi l'uomo che la tocca, che la cerca subdolamente, preannunciando altro male, preparandoci a quello imminente ed enorme dell'autunno del '44. La descrizione, precisa e molto incisiva, della strage di Marzabotto parte dalla soggettiva di una ragazzina sensibile e già martoriata dalla vita. Attraverso i suoi occhi silenziosi prediamo coscienza della violenza della guerra e dell'escalation di dolore e disumanità che questa costituisce. In questo modo Diritti offre un film fatto di cinema intelligente che è bellezza e



testimonianza insieme, memoria e sano coinvolgimento emotivo. Tenendo fede alla lezione di un cinema lento, realistico e descrittivo, ci apre delicatamente le porte di uno spazio storico di cui sentiamo la vita e il respiro, ma anche l'affanno di fronte all'inspiegabile e all'ingiusto. Il regista riesce a costruire una relazione efficace tra attori professionisti e non professionisti, e alle facce rugose raccolte in loco, fa adattare quelle (costantemente all'altezza) dei tre protagonisti professionisti: Maya Sansa, Alba Rohrwacher, Claudio Casadio. Per un'ora assistiamo al pedinamento di una comunità contadina emiliana che parla una lingua precisa ed integrale, una fetta di civiltà rurale degli anni '40 dipinta con pazienza ed arte, raccontata attraverso una quotidianità a contatto costante con la terra, con gli animali, con le tradizioni e con la fede cristiana. Ma anche con tutta la tensione relativa al quel preciso momento storico, in un angolo splendido di mondo che è diventato all'improvviso territorio di guerra, occupato dalle forze partigiane e invaso dalle sortite naziste che man mano diventano sempre più insistenti e violente. E' profonda ed insistita la descrizione del contesto: il film inizia nell'inverno del '43, e della guerra si raccontano anche i momenti quotidiani vissuti da una popolazione impaurita e inerme. La guerra arriva prima della strage, con la paura costante, con il rapporto dei contadini sia con i partigiani che con le forze tedesche, oltre che con la propria tensione, sciolta attraverso un ballo innocente e clandestino, una prima comunione, una confidenza d'amore, una notte d'inverno nella stalla a raccontare favole di mostri marini, l'uccisione del maiale. Per tutta questa prima parte si sente l'avanzata del male, annunciata da una mostruosità che cresce da entrambe le parti, che fa venire fuori la peggio educazione e gli istinti più barbari degli uomini. Vediamo personaggi trasformarsi, come il partigiano che prima spiega di non riuscire a sparare, ma che più tardi esegue freddamente l'omicidio di un soldato tedesco. Gli spara in testa, da meno di un metro, dopo che gli ha fatto scavare la sua fossa. Sono in contrapposizione gli orrori umani e la bellezza della natura, espressa attraverso il passare delle stagioni e le piccolezze degli uomini, coi loro cambiamenti repentini, dettati dalla paura, dall'odio crescente, dalle malattie umane che essi si portano dietro.

Potrebbe sembrare esageratamente lunga la parte descrittiva dell'ambiente, ma è invece funzionale alla descrizione di quello stesso massacro. Che giunge non all'improvviso, ma preannunciato da un cambiamento stilistico, e ponendosi in acceso e significativo contrasto con una vita a contatto con i cicli della natura. L'apice della violenza è narrato con pudore e rispetto da parte del regista, anche se non mancano alcuni momenti di esplicita crudeltà, che preferisce alzare l'obiettivo verso il cielo e verso la croce, nel momento in cui i tedeschi iniziano la carneficina. Poi dissolvenze in bianco e qualche ralenti evitabile, così come certi momenti di tecnologia digitale (con cui per altro il film è meravigliosamente realizzato) dove vediamo le lucciole o l'aereo che bombarda. Sono piccolissimi particolari. Per tutto il resto, *L'uomo che verrà* è un film bello ed importante per forma e contenuto, prezioso da un punto di vista storico e stilistico. Una gran bella parentesi di cinema italiano contemporaneo.

Siamo in guerra ed è una guerra di accerchiamento, ognuno di noi assedia l'altro ed è assediato, vogliamo abbattere le mura dell'altro e mantenere le nostre.

L'amore verrà quando non ci saranno più barriere, l'amore è la fine dell'assedio.

José Saramago

La guerra vista dal basso giorno per giorno

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Succede ancora. Ogni tanto un regista allergico alle convenzioni soffia via la polvere da pagine che credevamo di sapere a memoria. Quanti film abbiamo visto sugli orrori nazisti? Quante stragi, quanti rastrellamenti, quanti tedeschi urlanti in armi? L'uomo che verrà di Giorgio Diritti è il contrario di tutto questo. Non la ricostruzione di una pagina di Storia, con tutte le maiuscole e il kitsch del caso, ma il prodursi di un evento che sembra accadere sotto i nostri occhi per la prima volta.

È ciò che il cinema cerca di fare quasi sempre, non riuscendoci quasi mai. Eppure non c'è trucco. Basta spogliarsi

di tutto ciò che sappiamo - oggi - su quell'evento. Per viverlo con gli occhi di chi lo visse, allora, come un fatto enorme e incomprensibile perché del tutto estraneo al proprio sapere e alla propria scala di valori. Facile a dirsi, meno a farsi. Diritti, già regista di *Il vento* fa il suo giro, ci riesce sposando dall'inizio alla fine lo sguardo dei contadini di Monte Sole, secondo logiche e ritmi che non appartengono alla Storia e alle sue guerre ma alla cultura contadina, al rapporto con la natura, a quella concezione arcaica e sacrale della vita già cara, con accenti diversi, a Olmi e Pasolini. In mani meno abili poteva diventare retorico. In quelle di Diritti e dei suoi eccellenti interpreti, scelti mescolando non professionisti ad attori veri come Alba Rohrwacher, Maya Sansa o Claudio Casadio, interprete di teatro per ragazzi qui al suo





primo film, diventa un esercizio di straniamento poetico che ripaga lo spettatore con un'emozione e una comprensione delle cose straordinarie. Una madre incinta (Sansa); una zia che torna dalla città, l'unica che sa leggere e scrivere (Rohrwacher); una bambina che non parla più per un trauma (la commovente Greta Zuccheri Montanari) ma vede e capisce tutto di tedeschi, ribelli e alleati, tanto da scrivere un tema così compromettente che la maestra glielo brucia. Poi i racconti la sera, tutti insieme, adulti e bambini, si parli di emigrazione o del partigiano che ha ucciso un fascista. In dialetto naturalmente, una lingua sonora e pietrosa oggi quasi estinta che dà peso e rilievo a ogni parola (l'italiano lo parlano solo i tedeschi, il padrone o un funzionario comunale in città).

Così fra il dicembre '43 e il settembre '44 prende vita un microcosmo pulsante di affetti,

dubbi, speranze, paure, che prima di esser spazzati via dall'eccidio, messo in scena con aspro pudore e dettagli rivelatori (quel prete che si unisce ai balletti nazisti per evitare che la festa degeneri in orgia, e finisce ucciso), acquistano un'innocenza, una densità, una verità, scomparse nel cinema d'oggi. Un capolavoro, limpido e accessibile, di cui essere orgogliosi. Chiedendosi anche perché ci siano voluti tanti anni per avere un film così libero e rigoroso sul tema.

In qualche modo questa guerra ha costituito un grande laboratorio in cui sperimentare il coraggio e la generosità di alcuni, e la preoccupazione, la paura, il silenzio e la responsabilità di altri.

Tullia Zevi

Di Antonio Capellupo, Cinemaitaliano

Alla luce del “caso cinematografico” che ha caratterizzato “Il vento fa il suo giro” e di questo secondo film, così intenso e adulto le chiedo, dove è stato Giorgio Diritti per tutto questo tempo?

Giorgio Diritti: Sono stato all'interno di due anticamere. Una è quella di tanti produttori che non hanno voluto prendere seriamente in considerazione i miei progetti. Poi sono stato nella mia stessa anticamera, in attesa che qualcuno mi desse quell'opportunità che invece era fondamentale che io stesso mi costruissi. Il mio modo di intendere il cinema mi obbliga per forza a passare anche da un meccanismo di produzione e dimostrare con i fatti le caratteristiche del mio lavoro.

Da qualche giorno ha avuto inizio il tour di promozione de “L'Uomo che Verrà”. Tra le prime tappe c'è stata proprio Marzabotto, la vera protagonista della pellicola. Che tipo di risposta ha avuto da parte dei familiari delle vittime e dei partigiani?

Giorgio Diritti: E' stato molto emozionante, molto forte e molto arricchente, perchè è come se avessi raccolto il loro dolore, lo avessi elaborato e restituito in modo che potesse diventare qualcosa di utile per il mondo. Dall'esperienza tragica di Marzabotto, la comunità ha elaborato il concetto che non sarebbe più dovuto accadere niente di simile e che bisognava lavorare per i valori di pace. Il film è nelle loro corde. Hanno apprezzato molto, seppur facendo un percorso doloroso nell'osservarlo, la rappresentazione della dimensione della vita di allora e il fatto che il film non sia storico o bellico, ma semplicemente una pellicola che racconta uno spaccato di persone semplici che vedono arrivare la guerra.

Tra le tante anomalie che ruotano attorno alla storia di Marzabotto, non va dimenticato che nonostante la strage fosse avvenuta nel 1944, gli ultimi processi risalgono al 2007 e 2008. E' normale tutto questo?

Giorgio Diritti: Non è normale, ma fa parte di una storia italiana ed europea piena di contraddizioni. A causa della cosiddetta guerra fredda, gran parte dei servizi segreti tedeschi e in alcuni casi delle S.S., sono stati assoldati dalla CIA per contrapporsi alla paura del comunismo. Negli armadi sono finiti un sacco di documenti di persone che hanno partecipato alle stragi e di cui si conoscevano nome e cognome. E' stato tutto un

po' occultato ma per fortuna, anche a distanza di sessanta anni, si è arrivati a fare un processo. Per le famiglie dei sopravvissuti questo è stato il primo vero riconoscimento da parte dello Stato, del loro dolore e della loro tragedia. Paradossalmente i partigiani hanno avuto delle medaglie al valore ma i familiari oltre a non avere nulla, si sono trovati nella condizione di dover nascondere i loro racconti perchè giunsero loro minacce dalla Germania e dall'Italia.

In che momento del processo creativo ha pensato che il miglior punto di vista sarebbe stato quello di una bambina?

Giorgio Diritti: Ho ascoltato e letto molte storie su Marzabotto. Erano sempre storie di famiglie e mi è sembrato giusto avere al centro della narrazione un nucleo familiare. Poi da bambini si ha sempre il desiderio di scoprire il mondo e guardarlo con occhi diversi. Vorremmo diventare adulti e abbiamo l'ansia di comprendere tutto. Mi è sembrato un modo interessante per svelare anche le contraddizioni degli adulti e a quel punto è nata Martina. Poi va detto che i bambini morti a Marzabotto sono più di duecento e questo mi sembrava significativo, perchè lo sguardo della bambina diventa lo sguardo di tutti gli altri. I sopravvissuti sono altri bambini che nell'ammasso delle spartorie si sono salvati perchè i corpi degli altri li hanno protetti.

Come già aveva fatto ne “Il vento fa il suo giro”, il film inizia con una sequenza che tornerà nel finale, quasi volesse segnare una sorta di ciclicità temporale. Perchè è tornato su questa scelta?

Giorgio Diritti: C'era un'idea in sceneggiatura anche più complessa, una Martina ottantenne che partecipa al processo di La Spezia del 2007. Poi la forza di una bambina così straordinaria e il lavoro in ripresa rispetto al '44, mi ha fatto pensare che la parte moderna sarebbe risultata didascalica e inutile. L'idea dell'ellissi temporale iniziale l'ho mantenuta perchè era un modo di dare la sensazione di qualcosa che si sospende e crea attesa. Al termine del film, quando la si rivede fuori da sola, avviene l'ellissi di ciò che abbiamo precedentemente visto.

Uno degli elementi più convincenti del film è stata la scelta del dialetto bolognese, che ha detto di aver scelto a sole due settimane dalle riprese. Come mai si è convinto così in ritardo e che tipo di risposta si aspetta dal pubblico?

Giorgio Diritti: Credo che da questo punto di vista il

film sia molto fruibile. Il mio cinema non è fatto di grandi dialoghi e se lo fosse sarebbe anche faticoso riuscire a leggere e questo farebbe perdere la dimensione poetica. La scelta definitiva è arrivata quindici giorni prima per un pudore produttivo. Avendo fatto il primo film in occitano, poteva esserci l'idea che facessi solo film in dialetto. Il film è coprodotto da Rai e distribuito da Mikado e su questo aspetto non erano proprio entusiasti. Poi con un po' di difficoltà, prima hanno accettato la scommessa e dopo aver visto le prime immagini si sono convinti che fosse la scelta giusta.

Ne "L'Uomo che Verrà", come già nel suo precedente film, i volti scelti non sono mai perfetti, e spesso risultano quasi duri e spigolosi, riuscendo a restituire ulteriormente un'idea di realtà. Quanto è presente Diritti in fase di casting?

Giorgio Diritti: Faccio quasi tutto il casting. Dico quasi perchè in certi casi sono tante le persone da vedere e magari ci dividiamo in due stanze, ma ad esempio le centinaia di bambini presenti nel film li ho scelti vedendoli uno ad uno. Per me è importante l'incontro con queste persone perchè non rappresentano solo un volto, ma mi permettono di capire le caratteristiche umane e psicologiche, vicine o distanti dal personaggio che immaginavo. Il grande cinema italiano ha sempre avuto nel casting un lavoro di grande attenzione. Purtroppo oggi, forse a causa dell'esperienza delle fiction, si tende a vedere tutti belli e aggiustati. Questo forse va bene per i fotoromanzi, ma nel momento in cui si entra in una dimensione di verità e si vuole dare un coinvolgimento profondo, è bene trovare le facce giuste. Il neorealismo è divenuto importante perchè oltre alla verità delle storie restituiva dei volti che permettevano il processo di identificazione da parte dello spettatore, diventando cinema dei perdenti e non solo dei vincenti.

Il film non scade mai in stereotipi, ma il budget questa volta le avrebbe permesso l'utilizzo di effetti speciali funzionali alla storia. Ha pensato sin dall'inizio che sarebbe stato meglio lavorare di sottrazione o è un'idea nata durante le riprese?

Giorgio Diritti: L'idea era di raccontare come la guerra è stata capace di entrare nelle case della gente. La spettacolarizzazione non era necessaria, anche se in fase di scrittura avevo previsto maggiore presenza di esplosioni in lontananza. Ho lavorato di sottrazione perchè spesso gli effetti digitali rischiano di risultare finti. Devo ringraziare Ermanno Olmi che in questo mi ha dato delle buone dritte e la prima volta che gli raccontai il progetto, mi disse di non inserire neanche un canelupo e non scadere in

facili stereotipi. Ho voluto mostrare anche l'umanità dei tedeschi e in questo la ferocia che si scatena successivamente è ancora più devastante, perchè inizialmente non sopraggiungono come mostri venuti per distruggere.

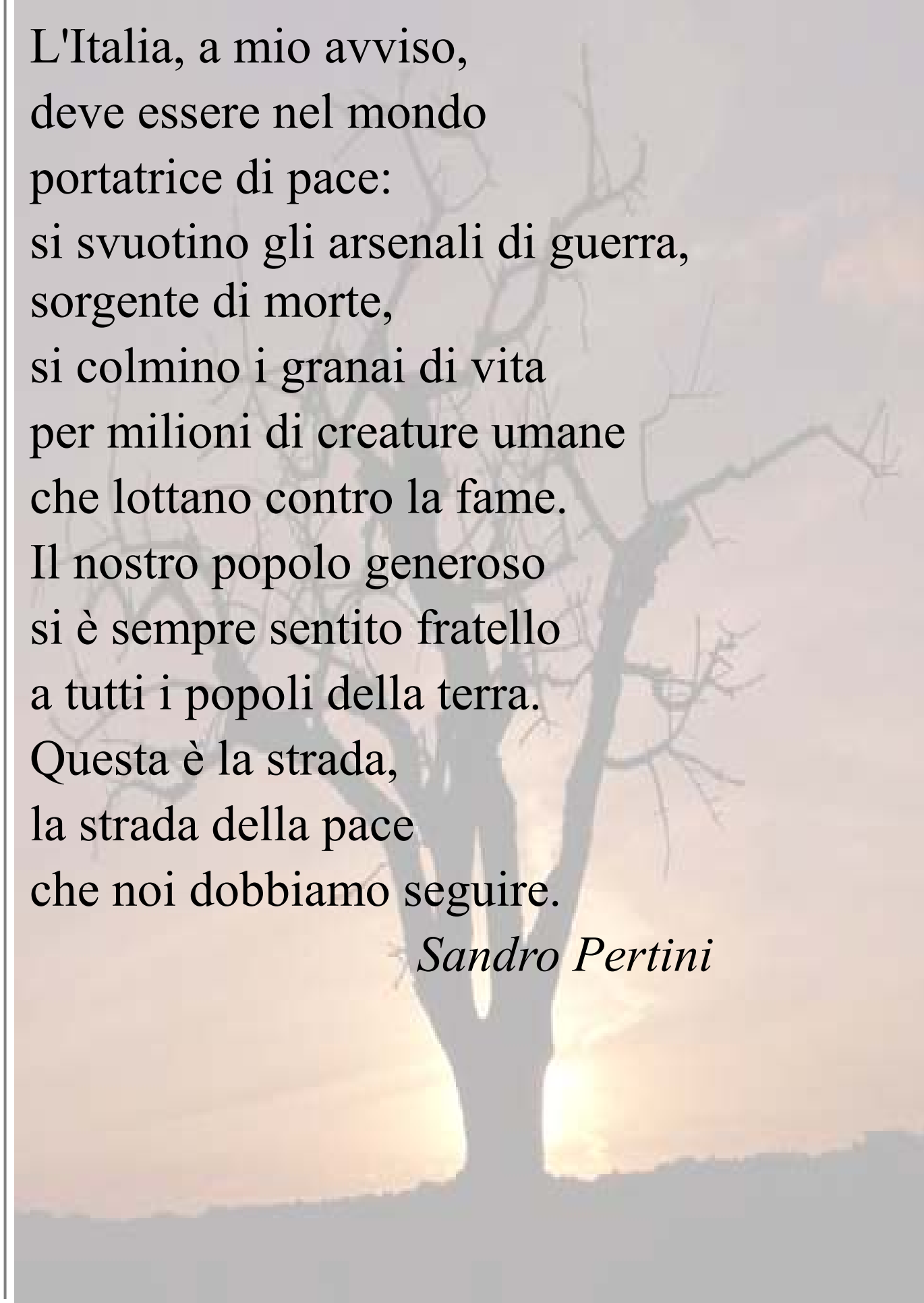
Ha citato Ermanno Olmi, sicuramente un modello che tiene in considerazione per amicizia e tipo di cinema. Quali sono gli altri punti di riferimento di Diritti?

Giorgio Diritti: Mi rifaccio ad Ermanno, non nel tipo di cinema che faccio, ma sicuramente nelle dinamiche e nell'approccio. Sono vicino a un certo tipo di neorealismo, ma amo anche Chaplin e Kieslowski. I due film che ho fatto hanno un grande legame con il mondo contadino e probabilmente in questo il legame con Olmi o Piavoli è evidente.

Se per l'uomo del titolo si intendesse proprio il cinema, nel periodo in cui arriva nelle sale "Avatar", le chiedo come sarà secondo lei "L'Uomo che Verrà" ?

Giorgio Diritti: Sarà un cinema che avrà sempre elementi di spettacolarità. Penso che se il cinema emoziona, allora funziona. Il segreto è quello. Purtroppo certe volte produttori e distributori ragionano come se in base alla confezione si potesse stabilire la qualità del cibo, ma non è così. Un buon film è tale in qualsiasi genere e tecnologia, l'importante è che riesca ad emozionare. "Avatar" non mi spaventa perchè il teatro non ha avuto paura del cinema, che a sua volta non si è dato per vinto dinnanzi alla tv. La logica furba di fare un prodotto vendibile in realtà produce delle schifezze che poi non funzionano neanche. Una delle cose che si è persa è l'onestà del bottegaio: lui ti consigliava un tipo di prosciutto; se dopo averlo provato notavi che non era buono, tornavi, gli tiravi le orecchie e lui te ne dava uno buono e gratis. Questo modo di fare si è perso e ormai senti parlare di questo o quell'attore da inserire in cast, facendo operazioni che snaturano l'opera originale di tanti giovani autori e ne modificano il senso artistico. La ricetta credo sia non prendere in giro la gente



A large, dark silhouette of a tree with many bare branches is centered in the background. The background is a soft, hazy sunset or sunrise sky with warm orange and yellow tones. The text is overlaid on the left side of the image.

L'Italia, a mio avviso,
deve essere nel mondo
portatrice di pace:
si svuotino gli arsenali di guerra,
sorgente di morte,
si colmino i granai di vita
per milioni di creature umane
che lottano contro la fame.
Il nostro popolo generoso
si è sempre sentito fratello
a tutti i popoli della terra.
Questa è la strada,
la strada della pace
che noi dobbiamo seguire.

Sandro Pertini